

Federica Fantozzi

ROMA Alexander Stille, giornalista e scrittore, vive a New York. Collabora con diverse testate fra cui *New York Times* e *New Yorker*. È autore di un libro sulla mafia siciliana pubblicato da Mondadori nel '95 con il titolo *Nella terra degli infedeli*.

Negli Usa John Gotti era considerato un "intoccabile" finché è caduto per le dichiarazioni di uno dei suoi uomini diventato collaboratore di giustizia. Come è andata?

«Gotti è stato incastrato da un insieme di cose. Certo, la più importante è la testimonianza di Sammy Gravano, detto il Toro. Ma la polizia lo ha sorvegliato a lungo e ha raccolto intercettazioni ambientali nel suo club. Poi sommate alle parole di Gravano, che a Gotti era molto vicino e ha commesso vari omicidi per la famiglia Gambino».

Come funziona il sistema dei pentiti negli Usa? Quali controlli di attendibilità vengono fatti?

«Il sistema è soggetto agli stessi potenziali abusi di quello italiano. È chiaro che un delinquente non è la persona più credibile del mondo. Per risparmiarsi l'ergastolo può abbellire la verità o inventarsi del tutto una storia. Ma ciò non lo rende inutilizzabile in un processo, perché spesso è il solo a conoscere certi fatti. È compito dell'accusa riscontrare i dettagli per non scivolare su una buccia di banana al processo. I riscontri sono conferme importantissime. Da parte sua, la difesa ha pieno diritto di usare il curriculum negativo del pentito per screditarlo: se ha ucciso, mentito, cambiato versione. Infine la giuria decide se ritenere credibile o no».

Qual è l'atteggiamento dell'opinione pubblica rispetto all'uso processuale dei pentiti?

«Non è affatto controverso. La gente accetta che per incriminare un delinquente si debba avere a che fare con persone sgradevoli. Poi dipende dal singolo caso. Spesso i pentiti vengono usati con cura, a volte invece ci sono stati errori imbarazzanti. A Boston, per esempio, si è saputo che testimoni dell'Fbi continuavano a commettere cri-

« È compito dell'accusa trovare riscontri e conferme alle dichiarazioni del pentito. Ma spesso è l'unico a conoscere certi fatti

l'intervista

Negli Usa anni 40 era impensabile condannare un uomo di mafia. Grazie ai pentiti è stato possibile capire le regole interne e battere il fenomeno mafioso »

«Senza i pentiti Gotti non sarebbe stato incastrato»

Alexander Stille: Giuffrè? Ma perché Dell'Utri ha continuato a frequentare lo "stalliere" mafioso Mangano?



Marcello Dell'Utri nell'aula del Palazzo di Giustizia di Palermo

mini. Ma lo scandalo è limitato alla fattispecie. Nessuno mette in questione la legge. I pentiti vanno protetti, non lasciati liberi di fare ciò che vogliono. Certo, si corrono rischi. Ma c'è un largo consenso fra democratici e repubblicani: il gioco vale la candela».

L'arresto di Gotti è stato frutto di una sinergia fra Falcone e Giuliani. Quanto hanno giovato i pentiti nella lotta internazionale alla mafia?

«I pentiti italiani hanno aiutato i magistrati Usa più che viceversa, sono stati una parte rilevante della lotta alla mafia negli anni '90. Nel caso "pizza connection" i testimoni di Falcone e Borsellino, come Buscetta e Contorno, hanno portato alla condanna del boss Badalamenti. Negli ultimi anni non so se sia ancora così, forse oggi ci si concentra più sul pericolo terrorismo».

Sarebbe possibile fare a meno di persone così "compromesse"?

«È evidente che con organizzazioni segrete quali Cosa Nostra e la Ca-

morra avere un occhio da dentro aiuta moltissimo. Dopo la legge sul pentitismo, nel '93, ci fu una valanga di testimonianze. Furono sventati numerosi attentati, trovati appartamenti pieni di armi. Si rese possibile una strategia di prevenzione e non solo di reazione. Noi oggi diamo per scontato che sia possibile condannare i boss, ma per i primi 40 anni dal Dopoguerra non fu così. È stato possibile capire la struttura e le regole della mafia proprio grazie ai pentiti».

Inevitabile dunque continuare a usarli?

«Sì, però con professionalità. Il valore di un pentito dipende da chi lo gestisce: polizia e magistrati».

A Palermo le ultime dichiarazioni di Giuffrè chiamano in causa Berlusconi e ancora Dell'Utri. Un avvocato accusa: non si può credere a persone «dedite al delitto». Lei cosa ne pensa?

«Io non posso giudicare l'attendibilità di Giuffrè. Ma si è più volte parlato

di contatti di Dell'Utri con persone risultate essere mafiosi e narcotrafficanti. Lui stesso ha dovuto ammettere rapporti diretti. A cominciare dallo "stalliere" Vittorio Mangano. Dopo il suo licenziamento da Arcore un pensiero sarebbe "caspiata, è un mafioso, non lo frequento più". Invece Dell'Utri lo ha fatto, eccome. Ci sono intercettazioni di anni dopo in cui si parlano come vecchi amici. Dalle sue agende emergono incontri ancora nel '94, durante la campagna elettorale. Non puoi dire che queste persone sono pezzenti e non vanno ascoltati, quando tu stesso le frequenti. Faccio altri due esempi».

Quali?

«Dell'Utri aveva negato di conoscere il pentito Calderone. Questi lo ha smentito, affermando che il parlamentare era al suo compleanno in un ristorante milanese. Con tali dettagli Dell'Utri ha dovuto ammettere: c'ero ma non sapevo chi fosse. Ma è credibile che uno passi la serata con gangster di prim'ordine scambiandoli per com-

messi viaggiatori? Un altro pentito, Francesco De Carlo, ha detto che Dell'Utri era andato al suo matrimonio a Londra. C'erano pure le foto. Lui ha detto: ero lì per caso, mi portava un amico. Ma è credibile che un siciliano navigato si presenti a un matrimonio dove c'è il gotha mafioso senza saperlo? Poi c'è un'altra cosa: in Italia si tende a confondere le testimonianze dirette con quelle indirette».

Le ultime di Giuffrè erano indirette: cose sapute da Michele Greco, da Giovanni Brusca.

«Questo tipo di rivelazioni ha un peso minore. Da sole non basterebbero. Vanno però valutate nel contesto. Con le intercettazioni telefoniche, le foto, tut-

Come valuta il limite dei 180 giorni posto alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia?

«È un grosso errore. Un limite imposto su misura per tutelare alcuni politici. Calderone ad esempio è diventato pentito nell'87, con Falcone. Ha riferito sulla mafia catanese e corleonese, perché si è deciso di usarlo in questa chiave. Nessuno all'epoca parlava di Dell'Utri. I due si erano conosciuti a una cena ma non avevano rapporti criminali. È naturale dunque che Calderone, che conosceva centinaia di uomini d'affari, non ritenne di nominarlo. Anni dopo, quando gli fu posta la domanda, diede informazioni convincenti. Bene: il limite temporale renderebbe inutilizzabile la sua testimonianza».

Non vede però il rischio di rivelazioni strumentali, magari a uso politico?

«Bisogna valutare caso per caso. Questa di Calderone non fu un'omissione di comodo. Se invece un pentito continua ad aggiungere cose che avrebbe potuto e dovuto dire subito, la difesa ha diritto di attaccarne la credibilità».



Il fattore Mangano/2

Abbiamo lasciato Vittorio Mangano, stalliere "alla pari", che Berlusconi, Villa San Martino, Arcore. Da buon siciliano, il ragazzo è molto ospitale. Da buon milanese, il futuro cavalier Silvio è molto discreto. E non gli viene mai in mente di informarsi sull'identità di quei visitatori non molto loquaci venuti dalla Sicilia. «C'erano molte persone che andavano a trovarlo», dirà Dell'Utri. «Io ebbi modo di vederne alcune. Mangano a volte mi presentava delle persone, diceva che erano dei suoi amici, ma non mi faceva nessun nome. Non si fanno mai nomi quando si presenta una persona nel modo di Mangano...». Chiarissimo. Qualche nome poi è stato fatto. Ma dai soliti pentiti di mafia, gente inaffidabile: «Mangano - racconta il suo amico Totò Cancemi - mi spiegò che nella tenuta di Arcore furono nascosti anche dei latitanti, fra cui i fratelli Grado, Giuseppe Contorno e Francesco Mafara». E Giuffrè: «Stefano Bontade, con la scusa di andare a trovare Mangano, si incontra con Silvio Berlusconi. Me l'ha detto Michele Greco». E Gioacchino Pennino: «L'avvocato Zalone (già intimo di Bontade, ndr) mi spiegò che Mangano teneva i rapporti con Silvio Berlusconi, visto che faceva fittiziamente il guardiano in una sua villa vicino a Monza. Li venivano ospitati tutti i latitanti della famiglia di Santa Maria del Gesù e forse di altre. A un certo punto però Berlusconi aveva interrotto questa consuetudine, perché qualcuno di questi ospiti aveva trafugato dalla villa oggetti di valore. Ricordo che commentando queste vicende lo Zalone diceva: "Come al solito, ni facimmo canusciri e schifari...". Insomma, pare che qualcuno abusasse dell'ospitalità e se ne andasse dalla villa con l'argenteria sotto la giacca: "Effettivamente - conferma Dell'Utri - nel 1974, quando Mangano stava già ad Arcore, furono rubati quadri e altri oggetti. L'episodio venne regolarmente denunciato". Mai però Silvio e Marcello, inguagliabili ingenui, arrivano a sospettare del fattore e dei suoi esuberanti amici. Pensavano a fenomeni paranormali.

Ogni tanto i carabinieri salgono alla villa, prelevano Mangano e lo rinchiudono nel più vicino carcere, a scontare

le condanne via via maturate. Poi lo riconsegnano ai suoi gentili ospiti, come nuovo. E ogni volta quelli, senza mai il benché minimo sospetto, lo riaccolgono come il figliuol prodigo. Almeno finché le coincidenze non cominciano a diventare troppe anche per le anime candide. Dalla villa spariscono quadri troppo grossi per associarli al paranormale. Poi sparisce direttamente un ospite della villa, Luigi D'Angerio, un avellinese che si fa chiamare "principe di Sant'Agata", subito dopo una cena con Berlusconi, Dell'Utri, Mangano e rispettive consorti.

È la notte di Sant'Ambrogio, cioè il 7 dicembre 1974. «Dopo aver cenato con noi - racconta Dell'Utri - il principe fu sequestrato vicino ad Arcore. C'era una nebbia terribile. L'auto dei rapitori andò a sbattere. E il principe riuscì a fuggire. Le indagini lanciarono sospetti su Mangano, svelarono che non aveva un passato immacolato. Fu allontanato. Poi finì in carcere». Berlusconi, sul punto, ha visto tutt'altro film: «Mangano Vittorio si rivelò un pregiudicato (...). Il signor Luigi D'Angerio era stato vittima di un sequestro di persona, casualmente sventato dall'arrivo di una pattuglia dei carabinieri. Nell'ambito delle indagini emerse che Mangano era un pregiudicato (...). Non ricordo come il rapporto lavorativo del Mangano cessò, se cioè per prelevamento delle forze dell'ordine o per un suo spontaneo allontanamento. Ricordo comunque che qualche tempo dopo fu tradotto in carcere».

Uno scopre di essersi messo in casa un pluripregiudicato che ha appena organizzato il sequestro del suo migliore amico, e che fa? Lo denuncia? Lo caccia a pedate? Scioglie i sei mastini napoletani? Nulla di tutto questo. Berlusconi, com'è noto, non ha mai licenziato nessuno. E la bontà personificata. Infatti, interrogato nel 1987, non ricorda bene se Mangano andò via con le proprie gambe, o trascinato a viva forza dai carabinieri. Nel '94 affiderà al Corriere della Sera una nuova versione, più consona alle sue nuove vesti di statista: «Lo licenziammo non appena scoprimmo che si stava adoperando per organizzare

il rapimento di un mio ospite, il principe di Sant'Agata. E poco dopo venne scoperto anche il tentativo di rapire mio figlio».

Ma purtroppo, fra le tante incriminazioni che costellano il pedigree giudiziario di Mangano, non ne risulta neppure una collegata alla disavventura del presunto principe. E Mangano ha sempre smentito di essere stato allontanato. Fu lui a fare le valigie, per una questione di "sensibilità".

Berlusconi e Dell'Utri non sollevarono alcuna obiezione nemmeno dopo il suo arresto, tra Natale e Capodanno del '74. Dopo un mese, il galeotto è di nuovo ad Arcore come se nulla fosse stato. «Un giornale locale - ricorda Mangano - pubblicò un articolo nel quale venivo descritto come un soggetto pericoloso collegato con ambienti di mafia. Mi preoccupai molto, soprattutto per l'immagine del dottor Berlusconi, che rischiava di uscire offuscata. Ne parlai quindi con il dottor Dell'Utri, che mi fissò un appuntamento col dottor Confalonieri. Nel colloquio con lui io gli espressi la mia intenzione di lasciare la villa per lo stato di disagio che si era creato. Confalonieri mi lasciò libero di decidere e non mi chiese di andarmene». E ancora: «Dopo i 28 giorni di carcere torno a lavorare. Alla mattina vado in paese, compro i giornali e leggo: mafioso, killer venuto da Palermo, il braccio destro di Berlusconi ad Arcore. Era il ritratto di una persona che non conoscevo ma era il mio ritratto. E allora io che sapevo che Berlusconi era una persona educata parlo con Dell'Utri, che mi consiglia di parlare con Confalonieri. Dico: voglio andarmene perché sa, i giornali cominciano a parlare d'indagini, di capimafia. Confalonieri allora mi dice: "Vittorio tu sei libero di fare quello che vuoi fare, ma dispiace sia a me che a Silvio"...». In pratica l'avrebbero addirittura pregato di restare, con il cuore spezzato. In fondo, lo sospettano soltanto di sequestro di persona ai danni di un ospite della villa. Che sarà mai.

(2-continua)

PROVA ANCHE TU AD OTTENERE IL PERMESSO DI SOGGIORNO IN ITALIA!

IL GRANDE GIOCO DELL'OCA EXTRACOMUNITARIA

ADATTO A GIOCATORI DAI 6 AI 106 ANNI, PURCHÉ DEMOCRATICI

CONTIENE: UN TABELLINO 35X50, DUE MAZZI DI 32 CARTE CIASCUNO, 9 FIGURINE SFGNAPOSTO E UN DADO

MARIO STAINO

l'Unità

IN EDICOLA CON l'Unità (+3,60 EURO*)

* Parte degli utili sarà devoluta al Gruppo Abele impegnato ad offrire accoglienza alle persone extracomunitarie.